

Claudio Staiti

**«Vedi dunque che il caso è molto grave»**

## **Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi “siciliani”**

*La censura postale militare e l'uso delle lettere come fonte per la storia*

I militari in zona di guerra impararono quasi subito, e a loro spese, che gli uffici della censura sarebbero potuti intervenire sulla loro corrispondenza privata e manometterne il contenuto, o, in casi più gravi, avviare un provvedimento punitivo se ve ne fosse ravvisato il bisogno. La norma base a cui ci si attenne in Italia per il controllo della corrispondenza durante la Grande Guerra fu il regio decreto n. 689 del 23 maggio 1915 con cui il governo veniva autorizzato ad aprire tutta la posta per verificarne il contenuto e, nel caso essa contenesse notizie di natura militare, aveva facoltà di sequestrarla e denunciare i mittenti all'autorità giudiziaria. Il 28 luglio dello stesso anno, Luigi Cadorna precisava e ampliava la norma, definendo l'ambito dei reati commessi attraverso la corrispondenza e prevedendo pene non solo per chi desse notizie «relative alla forza, alla preparazione, alla difesa militare dello Stato, alla dislocazione e movimenti delle truppe, alla disciplina, allo stato sanitario delle stesse», ma anche nei confronti di chi scrivesse espressioni «anche generiche di denigrazione delle operazioni di guerra, di disprezzo o di vilipendio per persone appartenenti alla milizia anche non determinate» o mettesse in circolazione «notizie diverse da quelle che sono portate a conoscenza del pubblico dal governo o dai comandi dell'esercito e dell'armata» o per le quali potesse «essere comunque turbata la tranquillità pubblica»<sup>1</sup>.

Alla fine della guerra, risultò che le lettere spedite dal 29 maggio 1915 al 31 dicembre 1918 erano state 3.993.932.090 di cui 2.213.015.490 mandate dal fronte al paese<sup>2</sup>. Nonostante le intenzioni del Comando Supremo — nei cui sogni si sarebbero voluti esaminare ogni lettera e ogni cartolina in franchigia che i militari scrivevano e ricevevano dai loro amici e dalle loro famiglie — la percentuale di corrispondenza effettivamente esaminata fu bassissima. Il senatore del Regno

---

<sup>1</sup> ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, Censura, b. 4.

<sup>2</sup> Cfr. A. Giuntini, D. Pozzi, *Lettere dal fronte. Poste italiane nella Grande Guerra*, Rizzoli, Milano 2015.

Vincenzo Scialoja, che nell'estate del 1917 volle personalmente compiere un'ispezione sul funzionamento della censura, testimoniò che appena il 2 % di tutta la corrispondenza riusciva a essere esaminata<sup>3</sup>. Nei primi giorni di guerra si tentò di organizzare in tutto il paese delle commissioni di controllo sulla corrispondenza interna ma subito ci si rese conto dell'impossibilità di mettere sotto censura tutta la posta civile e fu revocata la disposizione che era stata impartita ai prefetti, ordine che restò in vigore soltanto per le province in zone di guerra. Poco dopo l'ingresso nel conflitto, il 20 luglio 1915, il «servizio epistolare civile» fu revocato anche in queste zone e fu stabilito di restringere, in linea di massima, il campo della censura ai settori della corrispondenza da e per il fronte e da e per l'estero<sup>4</sup>. Infine, nel 1917, si giunse alla decisione di creare «presso i singoli comandi, intendenze, ecc. serviti da un proprio ufficio postale militare, apposite "Commissioni di censura postale militare" incaricate di sottoporre ad esame la maggior quantità possibile della corrispondenza in transito, nei due sensi, per i rispettivi uffici postali da campo, integrando così l'opera delle censure reggimentali e degli uffici censura di Treviso e Napoli»<sup>5</sup>.

Per chi era al fronte scrivere fu una necessità compulsiva, un modo di esorcizzare l'angoscia della trincea. Sradicato dal proprio ambiente di casa, ogni soldato tentò di reggere la violenza della guerra aggrappandosi a una rete di relazioni con i propri familiari, amici, commilitoni. A scrivere lo spingeva il bisogno di condividere e avere notizie, anche se, talvolta, l'intenzione primaria di molte lettere che venivano dal fronte «non era quella di comunicare il proprio stato e la propria esperienza, ma più spesso di occultarla»<sup>6</sup>, perché nell'essere umano il bisogno di raccontare si scontra continuamente col desiderio di rimuovere. Infatti «i soldati i quali scrivono più o meno liberamente ciò che vedono e ciò che pensano, o perché ignoravano di cadere in un illecito penale o perché non esitavano a sfidare la censura e i suoi rigori, costituiscono una minoranza rispetto

---

<sup>3</sup> Cit. in M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965.

<sup>4</sup> E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 1968-1972, p. XIX.

<sup>5</sup> Circolare n. 4091 del Servizio Informazioni, Sezione U del 26 aprile 1917, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, Censura, b. 4.

<sup>6</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 51.

alla collettività che pur nutrendo magari gli stessi sentimenti subisce l'intimidazione e preferisce tacere o esprimersi in maniera convenzionale»<sup>7</sup>.

La corrispondenza "proibita" giuntaci è frutto di una cernita molto limitata che gli uffici di censura compivano ed è comunque solo una esigua parte di quella effettivamente censita. Scorrendo i fogli del fondo del Tribunale Supremo Militare conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, ci si può infatti facilmente rendere conto che rispetto al numero di casi descritti negli elenchi della corrispondenza passata all'Ufficio Disciplina per gli eventuali provvedimenti disciplinari, sono poche le lettere sequestrate effettivamente giunte a noi. Resta quasi sempre solo il foglio che le accompagnava in cui l'ufficiale censore annotava le informazioni essenziali che rendevano la missiva potenzialmente "pericolosa". Restano la richiesta di informazioni nei confronti dei militari e delle loro famiglie e le relazioni e le note di risposta a seguito delle indagini svolte da parte dei comandi militari e dei Carabinieri interpellati. Come mai? C'è da dire, intanto, che le lettere che superavano effettivamente il controllo della censura venivano poi spedite, magari private di qualche parola o frase; mentre è assai probabile che di alcune di quelle carte trasferite invece da un ufficio a un altro si siano poi irrimediabilmente perse le tracce. Del resto, a guerra finita, conservare con cura lettere o cartoline postali in cui si denigravano superiori, si auspicava la pace o magari si manifestava una repulsione verso il conflitto fu, comprensibilmente, l'ultima delle preoccupazioni. In un clima di agiografia bellica (che avrebbe accompagnato la descrizione dell'intervento italiano nella Grande Guerra ancora a lungo) le testimonianze che si preferì salvare dall'oblio furono piuttosto quelle che rispecchiassero i valori di amor di Patria e senso del sacrificio. D'altronde, rimanevano gli "elenchi" di corrispondenza a testimoniare il lavoro svolto.

L'Italia che usciva dal primo conflitto mondiale era un paese economicamente a pezzi e moralmente spossato. La vittoria — considerata prima scontata, poi insperata e infine assolutamente necessaria — non portò effettivi benefici a chi la guerra l'aveva combattuta. I soldati, tornati a casa, non trovarono una società pronta ad accoglierli e il loro reinserimento nel mondo del lavoro non fu affatto semplice. Sarà infatti proprio sfruttando il malcontento di larghe fasce della popolazione e unendo a ciò il mito dannunziano della "vittoria mutilata" che il fascismo di Mussolini prenderà a poco a poco piede, con la promessa di dar voce a

---

<sup>7</sup> E. Forcella, A. Monticone, *op. cit.*, pp. XXII-XXIII.

coloro che erano stati tra i veri fautori del successo italiano, in special modo gli arditi.

Sono questi gli anni in cui si iniziano a rendere note le lettere e i diari dei soldati al fronte, pubblicazioni che, soprattutto dopo la marcia su Roma del 1922, avranno come unico fine quello di intrecciare le esperienze individuali a una memoria comune e legare il destino del singolo al destino di un'intera nazione, seguendo una modalità epica e un fine celebrativo. Nell'ambito del Museo della Guerra di Milano, nel 1934, esce, ad esempio, la raccolta di lettere del primo conflitto mondiale curata da Adolfo Omodeo. L'autore, figlio della concezione di una storia che si muove per grandi ideali, predilige inserire missive degli ufficiali e dei graduati ritenendole utili per la comprensione dell'evento bellico e riserva invece in appendice pochi esempi di scrittura dei soldati che, a suo dire, «attestano solo il più banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico»<sup>8</sup>. Il testo, intriso di istanze risorgimentali e liberali, è un esempio di quel patriottismo che, sebbene avulso dai fondamenti del fascismo, il regime di Mussolini troverà subito congeniale alla propria causa. Interessante notare, con Fabio Caffarena<sup>9</sup>, come Omodeo scelga per i pochi testi espressione della voce degli "umili" (come li definisce lo stesso autore) alcune lettere che Leo Spitzer, il noto filologo austriaco addetto durante la guerra alla censura della corrispondenza dei soldati italiani, aveva pubblicato in una raccolta nel 1921<sup>10</sup>. Uno studio, quello dello Spitzer (tradotto e riscoperto in Italia solo nel 1976) che analizza le scritture popolari soprattutto da un punto di vista psicologico-linguistico e che, in anni in cui in tutta Europa l'atteggiamento comune è quello di monumentalizzare l'esperienza al fronte, apre uno spaccato sincero sulle vicende dei soldati, restituendoci le loro paure, incertezze e delusioni. Gli anni del fascismo, che si concluderanno tragicamente con l'entrata dell'Italia in un nuovo drammatico conflitto e poi con la guerra civile e il definitivo crollo del regime, riusciranno però a far sedimentare

---

<sup>8</sup> A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Bari 1934, ripubblicato a Torino da Einaudi nel 1968, nota I, p. 7.

<sup>9</sup> F. Caffarena, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005, pp. 179 e sgg.

<sup>10</sup> Cfr. L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921 (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Bollati Boringhieri, Torino 1976).

nella cultura italiana l'immagine di un '15 - '18 "eroico". Successivamente, com'è comprensibile, le attenzioni degli storici si focalizzeranno soprattutto sulla raccolta di ricordi, memorie e testimonianze sul periodo del secondo conflitto mondiale, lasciando nell'oblio domestico le scritture provenienti dal mondo delle trincee: un mondo che sembra improvvisamente lontano e che forse evoca, grazie alla strumentalizzazione operata dal regime, quelle visioni retoriche e celebrative che adesso ci si vuole lasciare alle spalle.

Si deve infatti aspettare la fine degli anni '60 per un'inversione di tendenza che porterà la storiografia ad interrogarsi prima sulla problematica politica della Grande Guerra e sull'opportunità dell'intervento italiano e poi (dagli anni '70 in avanti) anche sulle pratiche di scrittura della gente comune intese come chiavi di lettura per la comprensione dell'evento bellico.

Appurato l'interesse che suscita la scrittura "popolare"<sup>11</sup>, ci si deve però chiedere fino a che punto essa possa essere considerata fonte attendibile, cioè quale debba essere il peso storiografico da attribuire a epistolari, diari e memorie dei soldati. Si tratta infatti pur sempre di testi che derivano dal mondo della soggettività e che rispondono a dinamiche psicologiche di volta in volta diverse. Oltre questo primo importante aspetto va rimarcato nuovamente il fatto che ciò che è giunto a noi e può essere oggetto di studio dello storico è chiaramente soltanto una piccola parte dei testi scritti durante quegli anni. Il rischio c'è ed è che dall'indifferenza verso questi scritti, si passi a una "dittatura della testimonianza"<sup>12</sup> derivante da un uso ipertrofico delle fonti memorialistiche. Eppure, come ha sottolineato Giovanni De Luna, la storia contemporanea, studiando il secolo (o i secoli) delle "masse", non può rinunciare a entrare, quando ve n'è l'occasione, nel campo della soggettività. Bisogna quindi raccontare singole storie tentando di collegare il piano collettivo degli eventi a quello individuale<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> L'aggettivo *popolare* rimanda a una dimensione sociale estremamente sfuggente. Qui si intende un contesto di produzione scritta non professionale. Cfr. F. Caffarena, *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*, Unicopli, Milano 2016, pp. 23 e sgg.

<sup>12</sup> F. Caffarena, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, op. cit., p. 195.

<sup>13</sup> Cfr. G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

Gli uffici della censura servirono non soltanto per impedire la diffusione di notizie militari ma anche per captare lo «spirito dei soldati al fronte». Il 31 marzo 1918, in una delle sue relazioni settimanali all'Ispettorato dei reparti d'istruzione di Parma, il Caporale Lappo, responsabile di una commissione di censura postale militare, scriveva: «Nella settimana testé trascorsa (24/31 Marzo) le impressioni ricevute dall'esame della corrispondenza dei militari e per i militari [sottolineatura originale, *N.d.R.*] [...] confermano quelle della settimana precedente. [...] La solennità della Pasqua costituisce l'argomento predominante; scambio degli auguri = rimpianto per la lontananza dei parenti e la impossibilità di riunirsi in famiglia = si chiede e si annuncia l'arrivo di denari per solennizzare la festa». In parte della corrispondenza censita, l'ufficiale registrava la «rassegnazione per il proseguimento della guerra = si confida nella divina provvidenza per una prossima pace», per poi notare come, sebbene le famiglie tendano «a non scoraggiare il militare partecipandogli le difficoltà della vita, anzi lo rassicurano invitandolo a non avere preoccupazioni per essi», è rara l'occasione in cui «la famiglia tocchi la nota patriottica» e, d'altronde, nei militari «invece sono moltissime le corrispondenze in cui s'impreca alla guerra, in cui viene maledetto il giorno in cui spontaneamente si ripresentarono alle autorità militari ed in parecchi elementi si appalesa, o chiaramente ovvero in forma velata, l'intenzione di nuovamente disertare alla prima occasione favorevole». Alcuni di questi soldati, «i male intenzionati», «dimostrano di prepararsi alla fuga di lunga mano, provvedendo innanzi tutto a rifornirsi del denaro» mediante «richieste alla famiglia di somme ingenti sino a 100, 150 e 200 lire al chiaro scopo di poter vivere di propri mezzi per un certo tempo». Un ultimo paragrafo della relazione è dedicato a coloro i quali — «il peggior elemento, il più insofferente della vita e della disciplina militare» — sono già stati condannati alla reclusione dai tribunali militari e affluiscono ora ai reparti d'istruzione. In pochi si dimostrano realmente pentiti per la condanna avuta e «gli spiriti più ribelli preferiscono invece, e lo dicono chiaramente, il pensiero della reclusione all'idea della trincea. Uno scrive testualmente: "...io fra poco mi troverò in viaggio per venire a casa, perché se volemo vivere un altro poco al mondo o in casa o in galera dove si stà meglio che in trincea". Un altro: "... di questi tempi fuggire non è una vergogna, ma bensì salvazione di vita, stiamo a

vedere come vanno le cose in appresso, per ora si sta fermi, ma poi meglio la galera...»<sup>14</sup>.

«Si ha l'onore di comunicare», «...di denunciare», «si ha il pregio di riferire» sono alcune delle espressioni più ricorrenti con le quali l'ufficiale preposto alla censura inoltrava al Comando Supremo (Reparto disciplina, avanzamenti e giustizia militare) le missive sospette. Spettava all'ufficiale censore sottolineare con una matita rossa i passaggi più compromettenti e poi annotare in un apposito foglio allegato i motivi principali che decretavano, a suo giudizio, l'interesse della lettera o della cartolina. Le annotazioni seguivano un carattere pressoché uniforme anche se variavano da caso a caso e spesso entravano nello specifico della lettera in oggetto. Ne segnalo alcune di seguito: «Pessimista», «Lagnanze», «Maldicenze», «È stanco della guerra», «Sentimenti antipatriottici», «Inneggia alla rivoluzione», «Notizie allarmanti», «Idee sovversive», «Idee disfattiste», «Poco sentimento del dovere», «Lamentele sul rancio», «Sentimenti antimilitaristi», «Invettiva contro gli ufficiali», «Insulti e minacce contro il governo», «Madrinato di guerra»<sup>15</sup>, «Enigmatica. Probabilmente a titolo di comunicazione altrui», «Incita alla diserzione», «Maledice la patria», «C'è del losco!», «Parla di immoralità che avvengono al fronte», «Esprime idee socialiste», «Esprime idee anarchiche», «Si propone di fuggire», «Vuol procurarsi una malattia», «Chiede della polvere per procurarsi la febbre», «Scriva sotto i francobolli di notizie inventate», «Vuol suicidarsi». Nemmeno i cappellani erano immuni dal controllo. In un caso, ad esempio, una lettera inviata da un religioso si ferma alla censura con queste annotazioni: «Per informazioni da non trascurarsi... il reverendo è troppo pettegolo e poco italiano...»<sup>16</sup>. Un motivo per inoltrare una lettera al Comando Supremo poteva anche essere quello di censura "contraffatta": per evitare il controllo del reparto censura, infatti, c'erano anche i casi dei mittenti che

---

<sup>14</sup> ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, Censura, b. 4.

<sup>15</sup> Non sempre tollerata dagli alti comandi, la pratica consisteva nell'intrattenere uno scambio epistolare con una donna sconosciuta, proveniente quasi sempre da una famiglia benestante. Questa "madrina di guerra", come la figura della crocerossina, compiva un'attività di assistenza e di conforto, basata in questo caso sulla parola scritta. La pratica trovò ampia diffusione fra tutti gli schieramenti coinvolti nella prima guerra mondiale, per essere poi maggiormente "istituzionalizzata" durante il secondo conflitto mondiale. Cfr. M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 339 - 340.

<sup>16</sup> ACS, Trib. Supremo Militare, Atti diversi 1911-1928, b. 4, f. 2.

tentavano di mascherare la busta apponendo un “verificato per censura” già alla partenza.

*Censura postale e giustizia militare: il caso dei disertori*

La censura postale fu uno dei principali “collaboratori invisibili” della giustizia militare, cioè il canale attraverso il quale tanti combattenti finirono sotto processo. La corrispondenza che a parere del censore comportava soltanto sanzioni disciplinari doveva essere inoltrata ai comandi e alle intendenze da cui dipendevano le singole commissioni di censura, le quali avrebbero dovuto provvedere alle punizioni ritenute più opportune. Invece, alla sezione U del Servizio Informazioni doveva essere mandata la corrispondenza che, a parere dell’ufficiale censore, era meritoria di provvedimenti penali. Nella pratica, però, furono mandate a quest’ultimo ufficio tutte le lettere fermate, anche quelle che non potevano tradursi in condanne penali. A sua volta, la sezione U doveva esaminare la corrispondenza e inviare quella che a suo giudizio implicava provvedimenti penali al Reparto Giustizia del Comando Supremo. Era compito del CS infine prenderla in esame e trasmetterla agli avvocati militari del tribunale di guerra del corpo del soldato in questione o, nel caso di semplici provvedimenti disciplinari, al suo comando militare. Questa complessa — e a tratti farraginoso — procedura comportò dei tempi burocratici estremamente lunghi, producendo esiti assai gravi nel caso dei prigionieri, nei confronti dei quali la conseguenza diretta fu quella di privare a lungo loro della possibilità di ricevere pacchi e posta da casa e le loro famiglie di ottenere il sussidio governativo. Erano i carabinieri e i sindaci dei paesi di origine a ricevere la notifica della denuncia di reato. Ciò si traduceva immediatamente nella sospensione del sussidio e nel blocco di pacchi e della posta verso il soldato incriminato. Solo dopo accertamenti che duravano molti mesi, se era provata l’innocenza, ai soldati e ai loro famigliari erano restituiti i loro diritti<sup>17</sup>.

Un apposito reparto della censura militare fu dedicato al caso dei prigionieri. Dei 4 milioni di soldati italiani coinvolti dall’esperienza del fronte per periodi più o meno lunghi, circa 600.000 furono quelli che conobbero la prigionia, la metà dei

---

<sup>17</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 39-40.

quali caddero in mano agli austriaci e ai tedeschi a seguito della disfatta di Caporetto (ottobre 1917). Ne deriva che un soldato su sette fu catturato<sup>18</sup>.

Le lettere dei prigionieri potevano destare sospetto quando, ad esempio, si descriveva in maniera troppo entusiasta la vita del campo di concentramento o si facevano «apprezzamenti inopportuni sul trattamento delle truppe». È il caso di una lettera proveniente da Mauthausen e bloccata dalla censura «1. Perché lo scrivente dice di essere amico delle sentinelle 2. Perché esalta la vita che si fa a Mathausen 3. Perché si firma “un amico di famiglia”, e con cognome illeggibile; 4. Perché la scrittura non è normale, ma di traverso»<sup>19</sup>. Ma l'interesse del Comando Supremo era verificare soprattutto se nelle lettere trasparisse il fatto che il soldato si fosse consegnato spontaneamente al nemico. E i casi più eclatanti sono proprio quelli di dichiarazioni palesi di fuga o diserzione. «Il giorno 2 mi sono dato prigioniero e quindi state pure tranquilli che io sto molto bene»<sup>20</sup> scrive un soldato piemontese alla sua famiglia in una lettera fermata dalla censura che forse pagò con la vita o comunque con una condanna. Chi, senza intenzione, era caduto nelle mani del nemico aveva invece tutto l'interesse a discolarsi. Può sembrare strano, infatti, ma durante la Grande Guerra non fu tanto compito dei superiori dimostrare che un sottoposto fosse un disertore, ma invece fu compito del singolo soldato dimostrare di aver agito con rettitudine e aver fatto di tutto per non essere preso prigioniero. Furono parecchi i soldati che scrissero lettere in cui raccontavano le circostanze della loro cattura per cercare di fuggare da loro ogni sospetto e ottenere una riabilitazione sociale a partire dal paese da cui provenivano.

L'11 febbraio del 1917, in una lettera bloccata dalla censura, un soldato recluso nel campo di prigionia di Zsadàni - Behar Megge, in Ungheria, riferiva alla madre, residente a S. Piero Patti (Messina), di avere «scritto una lettera appena saputa la triste notizia scrivendoci il fatto per come mi hanno preso prigioniero», chiedendo di presentarla al sindaco «acciocché faccia lui verificare questo gravissimo errore, che è intanto la mia rovina e il dolore di tutta la famiglia». «Mi auguro — continuava il soldato — che una lettera così interessante non si sia persa; prego Iddio le sia arrivata [...] Come le ho raccontato, fui preso forzatamente, senza potermi muovere né io, né i miei compagni. Se potevamo, avremmo fatta ogni resistenza possibile,

---

<sup>18</sup> Cfr. L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in N. LABANCA (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 2014.

<sup>19</sup> ACS, Trib. Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 5

<sup>20</sup> *ibid.*

ma eravamo cinque contro venticinque. Non creda, cara mamma, che io abbia potuto dimenticare lei come pure la mia sposa per fare un fatto simile, non l'avrei neanche immaginato!»<sup>21</sup>. Sulla stessa scia, si veda anche questo passaggio tratto dalla memoria scritta dal sottotenente Gaetano Giaconia di Mistretta (Messina), prigioniero a Theresienstadt in Boemia; pagine che poi gli serviranno come testo base della relazione difensiva che presenterà al Comando una volta rientrato in Italia. Ciò che colpisce è la precisione dei dettagli e dei movimenti: nulla poteva essere tralasciato quando in gioco c'era la possibilità eventuale di finire sotto processo.

«Tutto ad un tratto, vidi attorno a noi una decina di nemici con i fucili spianati e le baionette innestate. Girando attraverso quella trincea ci avevano scorti. A quella vista nessuno di noi disse una parola e, quando si sentì una fucilata vicino, i tre soldati lasciarono le giberne ed alzarono le mani. Gli austriaci si misero a gridare e stavano facendo fuoco perché forse avevano visto me che ero ancora nascosto e non mi ero alzato. Era inutile sperare più: ad evitare che noi fossimo ammazzati a baionettate, nascosi là la pistola e mi alzai. Gli austriaci si avvicinarono e ci presero. Da quel momento ero prigioniero.<sup>22</sup>»

Ancora prima dell'armistizio, il ministero della Guerra italiano aveva previsto l'istituzione di «speciali campi di concentramento e riordinamento» dove tutti i militari reduci dalla prigionia sarebbero stati condotti forzatamente in attesa di interrogatorio. Una misura che rispondeva all'esigenza di accertare le dinamiche della resa per individuare possibili colpevoli di diserzione e mettere in quarantena i prigionieri politicamente sospetti (cioè quelli che potessero essere entrati in contatto con la «propaganda rivoluzionaria»)<sup>23</sup>.

Le verifiche e gli accertamenti continuarono anche a distanza di più di un anno dalla fine della guerra. Nel dicembre 1919, ad esempio, sempre il sottotenente Gaetano Giaconia rispondeva così a una relazione in cui si sottolineava l'impressione che egli fosse stato «pusillanime e deficiente di energia fisica e morale» e che si fosse «astenuito da qualsivoglia movimento per tentare di ritirarsi o di opporre resistenza».

---

<sup>21</sup> Il testo, proveniente dal Reparto Censura Militare - Prigionieri di guerra ed internati, è citato in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 486.

<sup>22</sup> Cit. in C. Staiti, *La Grande Guerra nei diari dei combattenti: un messinese al fronte*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Messina, A.A. 2015-2016.

<sup>23</sup> M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 300.

«Che io mi sia diportato da pusillanime non è vero, perché ho eseguito tutto quanto mi venne comandato, ho eseguito tutto con coscienza di fare il mio dovere, senza paura di incontrare la morte; se questa non mi è capitata, si deve al caso. Che resistenza potevo fare io con tre uomini disarmati, senza una bomba, di fronte a quella ventina di ubriachi che ci avevano circondato? Che io sia stato reticente nell'esposizione dei fatti, ciò non mi sembra, perché ho riferito con verità quanto mi è successo; forse la mia timidezza ed il pensiero triste di non trovare a casa la mia mamma che avevo lasciata prima di partire per il fronte e che non potevo più vedere perché morta mentre ero prigioniero, pensiero che si affacciava sempre nella mia mente, saranno state le cause che avranno fatto supporre alla Commissione quanto non è vero, quanto non è possibile per un Ufficiale che ha dell'amor proprio e che ha sempre cercato di compiere scrupolosamente il proprio dovere di italiano.<sup>24</sup>»

All'entrata in guerra, il codice penale militare italiano, che era stato approvato nel 1869 (su modello di quelli già varati nel 1859 e 1840) non era considerato adatto per reprimere i nuovi tipi di crimini propri di un esercito di massa impegnato in dure e stancanti operazioni di guerra. Pertanto, Cadorna e il Dipartimento di Giustizia Militare fecero continuo ricorso all'uso di circolari, che se nell'intenzione di chi le redigeva avevano il compito di produrre maggiore chiarezza ed efficienza nell'accusa e nella condanna dei rei, erano ben lungi dal rispettare i profili di garanzia giuridica, in quanto piegavano le regole a norme che non erano passate dal dibattito e dall'approvazione del Parlamento<sup>25</sup>. Fu chiaro sin da subito che l'indirizzo che avrebbe dovuto seguire la giustizia militare sarebbe stato improntato alla massima durezza e inflessibilità: già il 24 maggio 1915 Cadorna aveva inviato una circolare in cui precisava che la disciplina doveva essere ferrea e che la punizione doveva servire da «salutare esempio»<sup>26</sup>. Per far ciò, oltre ai normali tribunali militari territoriali che continuarono ad operare, furono istituiti al fronte e nei territori immediatamente prima dei tribunali di guerra. In particolar modo, le norme tesero a colpire il reato di diserzione.

---

<sup>24</sup> Cit. in C. Staiti, *La Grande Guerra nei diari dei combattenti: un messinese al fronte*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Messina, A.A. 2015-2016.

<sup>25</sup> Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Discipline and Military Justice (Italy) in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer, e Bill Nasson, Freie Universität di Berlino.

<sup>26</sup> G. Procacci, *op cit.*, pp. 47 e sgg.

Secondo i dati dell'Ufficio statistica del ministero della Guerra, redatti nel 1921, le denunce e i relativi procedimenti disciplinari presso i tribunali militari e di guerra furono 870.000. Se a queste sottraiamo 470.000 denunce per renitenza (370.000 di italiani residenti all'estero e 100.000 in Italia), restano 400.000 procedimenti dei quali poco più di 352.000 erano giunti a conclusione il 2 settembre 1919 quando fu emanato un decreto di amnistia. Tra questi, i procedimenti nei confronti di militari erano stati 262.481 con 170.064 condanne. Considerando il numero dei soldati coinvolti per tutti e tre gli anni della guerra (4.200.000), è stato calcolato che quasi un soldato su 12 incappò in un processo e che un soldato su 24 fu condannato<sup>27</sup>. Le sentenze di ergastolo furono 15.345 delle quali 15.096 per diserzione, in parte dichiarate in contumacia; quelle di morte furono 4028, delle quali 2967 in contumacia (eseguite 750)<sup>28</sup>. Il numero di 750 condanne effettivamente eseguite — alle quali vanno aggiunte quelle (difficili da quantificare) frutto di tribunali straordinari o di processi sommari — resta comunque uno dei più alti tra gli eserciti in campo dato che, ad esempio, in Francia le condanne a morte eseguite furono 600-650, nel Regno Unito circa 350 e in Germania meno di 500<sup>29</sup>.

### *Tre esempi "siciliani"*

Il fondo del Tribunale Supremo Militare dell'Archivio Centrale dello Stato conserva, come detto in precedenza, diversi esempi di lettere e cartoline intercettate dalla censura. Fra di esse, si è scelta, in questa sede, di concentrare l'attenzione su 3 casi "siciliani" attinenti al tema della diserzione. Si tratta di una lettera e due cartoline, tutte spedite tra il giugno e l'agosto del 1916 da o per la Sicilia. Dal punto di vista storiografico, queste, come altre, sono fonti estremamente interessanti poiché, da un lato, testimoniano il modo di operare e le scelte della censura militare, dall'altro, ci raccontano quali fossero le emozioni, i sentimenti e la posta in gioco per i militari e le loro famiglie nel caso in cui si passasse dall'altro lato del campo come prigionieri e si fosse per questo accusati di diserzione.

---

<sup>27</sup> *ibid.*

<sup>28</sup> G. Mortara, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927.

<sup>29</sup> N. Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective*, Éditions Odile Jacob, Paris 1999, p. 21.

La prima è una cartolina scritta il 12 giugno 1916 dal soldato Francesco Lo Presti e spedita al padre Giuseppe a Caropepe Valguarnera, in provincia di Caltanissetta. Lo Presti indirizza la missiva al padre, ma è alla madre che si rivolge, iniziando e terminando la cartolina con espressioni abbastanza stereotipate che ritroviamo anche in altre comunicazioni fra i soldati e le loro famiglie. Ecco dunque la formula di apertura: «con il presente cartollino vengo a darci notizia che sto bene di salute così spero al ritorno trovare con la presente anche a lei e tutta la nostra famiglia»; e la formula di chiusura: «Vi bacio la destra ai miei genitori e abbascio sorelli e fratelli e mi firmo per sempre il suo figlio Lo Presti Francesco». La parte più importante è nel mezzo della cartolina: qui il soldato comunica a casa che «per fortuna durante il combattimento gli Austriaci ci anno presi tutti prigionieri». È facile immaginare che sia stata proprio questa frase a incriminare la cartolina e fare di un semplice soldato siciliano un potenziale disertore.

«Oggi stesso mi ha mandato a chiamare il Sindaco, e non puoi immaginare, l'impressione che ho provato quando me disse che cera arrivato un avviso, ove gli comunicava che tu, ti eri dato prigionieri volontario» scrive Antonia Lamberti al figlio Giuseppe Maggio il 9 luglio 1916. Maggio è recluso nel campo di prigionia a Mauthausen. La lettera — spedita da Montevago, nell'agrigentino — ci testimonia molto bene come veniva percepita l'accusa di diserzione da parte della famiglia del soldato coinvolto: delusione, sconcerto, paura sono solo alcuni dei sentimenti provati. Maggio è uno degli emigrati italiani che ha risposto positivamente alla chiamata alle armi del suo paese, nonostante la stragrande maggioranza dei renitenti alla leva fosse costituita proprio dagli emigrati all'estero (370.000 su 470.000)<sup>30</sup> e questo è uno dei motivi per i quali la madre non crede assolutamente che il figlio si possa essere consegnato spontaneamente al nemico: «tu sei venuto volontario dall'america senza nessuno che ti obbligava a farlo, con tanta fede e coraggio per venire a servire la nostra cara patria, travolta in questa guerra».

Com'è noto, avere un figlio o un parente accusato di diserzione significava vedersi tolto il sussidio statale ma anche subire veri e propri atti di sciacallaggio sociale. Un fenomeno di ostracismo ben messo in luce dalla scrivente: «Il Sindaco me disse che non mi tocca più la paga che mi davano, che il sussidio mi veni levato! Poi la genti mi a dinchino la testa di chiaccheri, me dicono che tu non puoi più

---

<sup>30</sup> E. Forcella, A. Monticone, *op. cit.*, p. XV.

tornare in Italia». Alla madre non rimane altro che raccomandare al figlio di «mostrare a fare comprendere ai superiori del tuo Reggimento al quale appartenevi, e nella causa che ti faranno la tua innocenza, e il tuo amore verso la nostra patria». La penna poi passa prima alla sorella e poi allo zio i quali vogliono, con le proprie diverse grafie, testimoniare al soldato la loro vicinanza e il loro affetto: «Caro fratello ti ricevi tante milione di bace come sarebbemo di prisenza asiemi con la nostra sorella Giovanna. Ora ti Saluta tuo zio e famiglia».

Ma c'è di più. Abbiamo la possibilità di leggere il foglio di accompagnamento (n° 1202) redatto dal reparto Censura Militare e inviato al Comando Supremo, in cui questa missiva viene così riassunta: «Mentre la madre Antonia Lamberti annuncia al figlio Giuseppe Maggio come le sia pervenuta, per mezzo del Sindaco, la notizia che egli sarà processato per diserzione, esprime con nobili parole, la speranza ch'egli saprà difendersi e provare la sua innocenza. "Tu sei tornato volontariamente dall'America per servire la nostra cara patria, e non puoi essere disertore." Questo il concetto a cui s'informa tutta la lettera». Sempre in tale foglio si legge alla fine che «il soldato Maggio Giuseppe non figura elevato ancora sulla nostra lista dei disertori» e perciò «si allega la lettera e s'invia il rilievo a codesto C.S. per le opportune indagini»<sup>31</sup>.

Ma disguidi, ritardi nelle comunicazioni, casi di omonimie o di sbaglio di persona non furono rari e spesso innescarono dei veri e propri corti circuiti, come nel caso di soldati dichiarati in prima battuta disertori (con relativa comunicazione dei carabinieri o del sindaco alle famiglie) e poi ritenuti completamente estranei a ogni accusa.

In una lettera inviata da Fiumefreddo (Catania) il 20 luglio 1916 a Raimondo Giordano, appartenente all'87° Reggimento Fanteria e prigioniero a Theresienstadt, e scritta da sua madre, scorgiamo nuovamente quale fosse il peso della sola accusa di avere un figlio disertore.

«Carissimo figlio [...] fino a questo momento eri dichiarato disertore [...] Figurati quale fu il nostro grandissimo dispiacere, tanto che ci fossimo meglio contentati di una gloriosa morte sul campo dell'onore anziché come disertore, giusta comunicazione dataci dai Carabinieri. Per questo grande dispiacere provato, non ti

---

<sup>31</sup> ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 1.

dico i disturbi avvenuti in famiglia. Ciò fu causa della abbreviata vita di tuo nonno, il quale il giorno 11 corr. cessava di vivere<sup>32</sup>.»

L'estratto è citato nel foglio di accompagnamento dell'11 agosto dove l'ufficiale censore segnala al Comando Supremo «il contenuto a prova dei nobili sentimenti della famiglia» e allega la lettera (che non ci è giunta) «per l'accusa di diserzione che pesa sul destinatario». Dopo una verifica richiesta il 24 agosto dall'Avvocato Militare al Tribunale di Guerra del XXII Corpo d'Armata, l'esito, del 27 agosto, è che in effetti «non esiste alcun procedimento penale a carico del militare».

Terzo e ultimo documento — che si riporta integralmente a conclusione del presente articolo insieme ai primi due già citati — è la cartolina spedita il 9 agosto 1916 da Furnari (Messina) a Francesco Barca, prigioniero di guerra a Theresienstadt, dal padre, Antonio. Come aveva fatto la madre di Giuseppe Maggio, anche il padre di questo soldato invita il figlio a difendersi presso i suoi superiori comunicando «il fatto tale e quale com'è». «Nella carta d'accusa che hanno messo alla nostra porta dichiara che all'alba del 6 giugno tu abbandonavi il tuo posto di vedetta e volontariamente ti davi. Sarai giudicato in contumacia. Vedi dunque che il caso è molto grave. Noi non possiamo far niente. Devi difenderti tu stesso». La cartolina si conclude con l'invito a rivolgersi, nel caso servisse qualcosa, a un parente o forse amico (comunque qualcuno legato alla famiglia) che vive a New York, di cui il padre fornisce al figlio l'indirizzo.

Se Giuseppe Maggio, protagonista della prima lettera, era tornato dall'America per combattere al fronte, in questa cartolina emerge ancora un riferimento agli Stati Uniti (questa volta esterno ai soggetti coinvolti nel testo) a testimonianza del legame ancora vivo con l'Italia da parte degli emigrati oltre oceano. Tuttavia né Giuseppe Maggio, né Francesco Barca lessero mai quelle cartoline, intercettate dalla censura e oggi conservate, un po' ingiallite, in un faldone dell'Archivio Centrale.

\*\*\*

Nella trascrizione semidiplomatica che segue i testi autografi sono riportati nella loro integrità, omettendo soltanto qualche parola nel caso in cui essa non è stata

---

<sup>32</sup> ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 2.

compresa (e ciò è segnalato dai puntini di sospensione fra le parentesi quadre). Sono state mantenute in originale grafie e punteggiatura.

### TESTO n. 1

**Tipologia:** Cartolina postale

**Autore:** Francesco Lo Presti

**Luogo di provenienza dell'autore:** Caropepe Valguarnera (CL)

**Destinatario:** Padre

**Tempo di scrittura:** 12 giugno 1916

**Luogo di conservazione:** Roma, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 5

Giugno 12 – 1916

Cara Madre,

con il presente cartollino vengo a darci notizia che sto bene di salute così spero al ritorno trovare con la presente anche a lei e tutta la nostra famiglia. Dunque cara Madre per fortuna durante il combattimento gli Austriaci ci hanno presi tutti prigionieri, e ringraziamo il sommo Iddio che ci troviamo vivi, come pure ci fa sapere che siamo 12 paesani, ci prego di fare coraggio e di non si confondere che speriamo al sommo Iddio che fra breve verrà la pace e venire a abbracciare il loro famiglia. [...] Vi bacio la destra ai miei genitori e abbraccio sorelle e fratelli e mi firmo per sempre il suo figlio Lo Presti Francesco

### TESTO n. 2

**Tipologia:** Lettera

**Autore:** Antonia Lamberti

**Luogo di provenienza dell'autore:** Montevago (AG)

**Destinatario:** Giuseppe Maggio (figlio)

**Tempo di scrittura:** 9 luglio 1916

**Luogo di conservazione:** Roma, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 1

Montevago 9 Luglio 1916.

Carissimo figlio,

oggi stesso mi ha mandato a chiamare il Sindaco, e non puoi immaginare, l'impressione che ho provato quando me disse che cera arrivato un avviso, ove gli comunicava che tu, ti eri dato prigionieri volontario. Io non ci credo assolutamente, tu sei venuto volontario dall'america senza nessuno che ti obbligava a farlo. con tanta fede e coraggio per venire a servire la nostra cara patria, travolta in questa guerra, quando veniste al per le licenze, ritornaste al fronte, coraggiosamente. Perciò non posso credere che tu, volontariamente ti sei dato pergioneri. Sappiti difendere e dimostra che non fu colpa tua, se cadesti nella mani degli austriaci. Il Sindaco me disse che non mi tocca più la paga che mi davano, che il sussidio mi veni levato! Poi la genti mi a dinchino la testa di chiaccheri, me dicono che tu non puoi più tornare in Italia. Assolutamente non ci credo che tu abbi disertato rivolgite e dimostra ai tuoi superiore del Reggimento dove ti trovavi che non è vero, e spero Caro figlio che sarai assolto. Immaginate come prego la Maddona affinché ti aiuti, e come desidero che nella causa che ti faranno risulti che non ti darti prigionieri volontario, e che non sei traditore. quello che ti raccomando caro figlio e di mostrare e fare comprendere ai superiori del tuo Reggimento al cquale appartenevi, e nella causa che ti faranno, la tua innocenza, e il tuo amore verso la nostra patria. Caro figlio aspetto, presto buone notizie, e ti prego di scrivermi al più presto per serenarmi l'animo. e basta Caro figlio non avendo più che dire ti ricevi un forte bacio sulla fronte come sarebbemo di prisenza e ti mando la L 33. Caro fratello ti ricevi tante milione di bace come sarebbemo di prisenza asiemi con la nostra sorella Giovanna. Ora ti Saluta tuo zio e famiglia ti saluta tutta la famiglia della Sacca ti salutano amice vicine e parenti [...] A Dio A Dio risposta subito senza tardare A Dio.

### TESTO n. 3

**Tipologia:** Cartolina postale

**Autore:** Antonino Barca

**Luogo di provenienza dell'autore:** Furnari (ME)

**Destinatario:** Figlio

**Tempo di scrittura:** 9 agosto 1916

**Luogo di conservazione:** Roma, ACS, Tribunale Supremo Militare, Atti Diversi 1911-1928, b. 4, f. 5

Carissimo figlio,

noi tutti bene e tu? hai bisogno qualche cosa? Come ti abbiamo scritto prima tu sei dichiarato dal tuo Comandante disertore, come vede il caso è grave. Ma se tu sei innocente, se sei stato preso come tutti gli altri prigionieri allora cerca di difenderti permesso dei superiori comunichi il fatto tale e quale com'è. Scrivi il giorno preciso che sei stato preso. In una lettera dello zio Girolamo tu di che sei stato preso il 5 giugno. Nella carta d'accusa che hanno messo alla nostra porta dichiara che all'alba del 6 giugno tu abbandonavi il tuo posto di vedetta e volontariamente ti davi. Sarai giudicato in contumacia. Vedi dunque che il caso è molto grave. Noi non possiamo fare niente. Devi difenderti tu stesso. Se vuoi scrivere a Alberto affinché di mandi qualche cosa questo è l'indirizzo:

Mr Alberto Di Mario 326 E 107 Th ST New York City u.s.a.

Diciennoti bene tuo padre Antonino B.